DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre 149 - Telef. 67.121, 63.521, 61.409, 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 6.250
Un semestre . . . » 3.250
Un trimestre . . . » 1.700
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm. colonna: Commerciali, Cinema 150, Domenicale 150, Echi spettacoli 150, Cronaca 100, Necrologia 130, Finanziaria, Banche 300, Legali 300, più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi: SPI, PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (SPI) Via del Parlamento 9, Roma Telef. 61.372, 63.094 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domenica a Foggia, nell'anniversario di uno dei più micidiali bombardamenti americani, è stata raggiunta la cifra di 166.000 firme per un patto di pace fra i Cinque Grandi.

ANNO XXVIII (Nuova Serie) N. 174 | MARTEDI' 24 LUGLIO 1951 ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

La fine di Abdullah

Che cosa succede nel Medio Oriente? L'assassinio di re Abdullah di Giordania ha richiamato nella mente dei più un altro recente assassinio, quello di Razmara, che ha aperto la crisi, oramai incontenibile, degli interessi non solo petroliferi, ma politici e strategici dell'imperialismo inglese nell'Iran. Le condizioni e il momento, in cui il re arabo più fedele all'Inghilterra è scomparso, sono però diversi, anche se alla fine obiettivamente convergono anch'essi verso uno stesso risultato: lo scardinamento del sistema e della politica trazionale di Londra. Abdullah è stato ucciso al ritorno dalla sua visita in Turchia, visita che doveva costituire il primo passo verso un'alleanza tra Turchia e Giordania. Dietro la nuova alleanza preme l'Inghilterra, la quale, preoccupata dello sviluppo della situazione persiana, inquieta per il fallimento delle trattative anglo-egiziane e soprattutto timorosa del favore che va incontrando nell'opinione pubblica araba l'idea neutralista, ha concepito la formazione di un sistema di alleanze nel Medio Oriente, basato appunto sull'alleanza tra Turchia e Giordania.

Gli ultimi avvenimenti del mondo arabo sono state tante spine nel cuore dell'imperialismo britannico: una dimostrazione antibritannica si era avuta al parlamento egiziano ed era stato chiesto da un deputato, tra i grandi applausi dell'Assemblea, che fosse firmato un patto di non-aggressione con l'URSS. La stessa manifestazione e la stessa richiesta si era avuta in Siria, mentre nell'Iraq si chiede la nazionalizzazione delle industrie petrolifere. Ad Amman persino, prima di partire, Abdullah aveva deciso di sciogliere il parlamento che si stava trasformando in un'assemblea di neutralisti, i quali reclamavano il ritorno dell'erede al trono, l'emiro Talal, chiuso in un manicomio svizzero perchè antibritannico, ed esigevano la denuncia di quel trattato tra Inghilterra e Giordania che era la ragion di vita di Abdullah.

Dinanzi a tale quadro, l'azione di Londra tendeva a ripiegare tutta su Abdullah e sull'altro alleato, la Turchia. D'altra parte oggi il tentativo della Turchia è di riprendere quella supremazia politica nel Medio Oriente che le era sfuggita a seguito della prima guerra mondiale, quando gli arabi si rivoltarono contro l'Impero ottomano e si allearono ai «cristiani» dell'Occidente, sotto la spinta dell'agente inglese colonnello Lawrence. La Turchia laica di Ataturk si era orientata allora, non senza un profondo risentimento, verso l'Europa e aveva abbandonato la base panaraba della sua politica tradizionale. Oggi, sotto l'incalzare dell'ondata nazionale e neutralista dei popoli arabi, la Turchia si ridà una tinta confessionale nella speranza di riprendere, con l'appoggio inglese, il controllo degli Stati arabi. I colloqui di Abdullah in Turchia erano il primo passo in questa direzione ed erano l'ultimo affrettato tentativo inglese di mettere in piedi un ennesimo sistema, un contrafforte alla spinta indipendentista e neutralista del mondo arabo.

La parte giuocata dall'imperialismo americano in questa vicenda ha ancora molti elementi oscuri: è certo però che esso non vede di buon occhio la manovra britannica, come non vede in linea generale di buon occhio tutto ciò che nel Medio Oriente possa ridare all'imperialismo inglese una qualsiasi forza autonoma al di fuori del suo controllo. Qui, nel Medio Oriente, è oggi un punto cruciale delle contraddizioni tra gli interessi britannici e americani; la lotta è sorda anche se formalmente si ammanta dei colori di una parentela disinteressata e premurosa. Ma attraverso l'intrigo e lo scontro degli interessi imperialistici, si apre la strada la irrompente forza del mondo arabo, il quale ha raggiunto la consapevolezza di un fatto che nemmeno i «turchi» di casa nostra hanno appreso: che non si debbano fare più guerre per conto degli imperialisti; la pace e la lotta contro le oppressioni imperialistiche e contro lo sfruttamento coloniale sono i veri obiettivi che accomunano tutti i popoli del Medio Oriente.

Ed è qui il punto che fa saltare tutti gli intrighi e britannici ed americani. Essi possono regolare tra loro a colpi di dollari e di sterline, con l'assassinio e le congiure, la compravendita di questo o quel sovrano, il raggiungimento di questa o di quella posizione diplomatica: ma non sono più in grado di soffocare l'aspirazione nazionale e la volontà di pace dei popoli. A questa aspirazione ha dato la spinta decisiva la storia recente del popolo cinese e degli altri popoli asiatici. Non va dimenticata in proposito la solidarietà che la maggior parte dei governi arabi ha dimostrato, sotto la pressione dell'opinione pubblica interna e nonostante le influenze americane, verso la causa della Cina proprio in sede di Assemblea delle Nazioni Unite.

Alla marea montante dei movimenti di liberazione e di indipendenza dei popoli, che una volta venivano fregiati dell'aggettivo di coloniali, gli americani e gli inglesi rispondono con sanguinosi intrighi e con piani militari e strategici: ma la realtà è lì a provare che quanto più tarda negli occidentali la presa di coscienza delle nuove situazioni storiche e quanto più ad esse reagiscono con le minacce di rottura e di guerra, il risultato non può essere l'arresto dell'evoluzione dei popoli arabi e asiatici, ma la loro crescita e il loro più forte e deciso sviluppo.

GABRIELE DE ROSA

NEMMENO IERI DE GASPERI E' RIUSCITO A FORMARE IL GOVERNO

L'indegno mercato di portafogli non risolve la vera sostanza della crisi

Il Ministero del Tesoro soppresso per mettere d'accordo Pella e Fanfani - No dei liberali a De Gasperi - Inattesa partenza del Presidente Einaudi

Quella che secondo i portavoce ufficiosi del Viminale avrebbe dovuto essere la giornata conclusiva della crisi ha visto invece di nuovo in alto mare la formazione del nuovo governo malgrado che De Gasperi abbia dato fondo a tutte le sue risorse di intrigante. La tattica del mercanteggiamento ha anzi assunto proporzioni imprevedibili: il presidente del Consiglio non ha esitato a porre sul piatto della bilancia perfino l'esistenza di uno dei più delicati e importanti settori dell'amministrazione dello Stato — il ministero del Tesoro — e a contrattarne la soppressione per appianare i contrasti con la corrente democristiana che fa capo l'on. Dossetti. Malgrado questo la crisi non appare ancora risolta e il colloquio tra De Gasperi ed il Capo dello Stato non è ancora avvenuto e forse non avverrà neanche nella giornata di oggi.

Il «no» liberale

La cronaca di queste due giornate si apre, come quella dei giorni precedenti, a Castel Gandolfo, la sede che De Gasperi ha scelto per sottrarre agli sguardi indiscreti i suoi patteggiamenti con i capi delle correnti d. c. Il primo colloquio della domenica il presidente del Consiglio l'ha avuto con i capi dei gruppi parlamentari del PLI, Casati e Giovannini, ed ha segnato la fine ufficiale della formula del 18 aprile. Costoro hanno infatti comunicato a De Gasperi che i liberali avevano definitivamente deciso di non rientrare al governo. Nella mattinata infatti i gruppi parlamentari del PLI avevano approvato un ordine del giorno che, sia pure in termini cortesi, diceva «no» a De Gasperi. Contro questo ordine del giorno avevano votato gli on. Perrone Capano, Cocco Ortu e Capua, i quali avrebbero preferito una formula più nettamente antidemocristiana.

Chiusa questa questione De Gasperi affrontava il problema più spinoso rimasto sul tappeto sin dall'inizio della crisi: l'attribuzione del ministero del Tesoro, che Pella voleva per sè e i dossettiani proponevano di affidare all'attuale ministro delle Finanze, Vanoni. E' certamente difficile fare il computo esatto delle riunioni segrete e pubbliche che De Gasperi ha tenuto tra domenica e lunedì con i principali esponenti della D. C. nei luoghi più impensati, da Castel Gandolfo e Villa Madama, dal Viminale alla sua abitazione in Via Bonifacio VIII. Basterà dire che ieri sera alle 21, al termine di una riunione alla quale avevano partecipato De Gasperi, Vanoni, Malvestiti, Gava e Pella, quest'ultimo si avvicinava sorridente ai giornalisti e dichiarava che era stata decisa la soppressione del Tesoro e che egli avrebbe assunto il ministero del Bilancio, quale nuovo centro di coordinamento e di controllo di tutta la politica del governo. Questo nuovo ministero comprenderà infatti la parte essenziale degli uffici dipendenti dal ministero del Tesoro e cioè la Direzione generale del Tesoro e la Ragioneria generale dello Stato. Al ministero del Bilancio ha aggiunto Pella, faranno capo inoltre il Comitato interministeriale per la Ricostruzione (CIR), il Comitato interministeriale Prezzi (Cip), il Comitato per il Credito, la delegazione per l'OECE e perfino l'Istituto centrale di Statistica. I restanti servizi del ministero del Tesoro, aggiungeva Pella raggiante, passeranno alle dipendenze di quello delle Finanze, che compirà in pochi mesi l'opera di liquidazione. Dopodichè esisteranno solo due dicasteri: quello del Bilancio e quello delle Finanze.

La vittoria di Pella

La gioia che traspariva sul volto di Pella era la migliore testimonianza del successo che egli aveva ottenuto. La preoccupazione immediata dei giornalisti era di conoscere, se i dossettiani avevano accettato o meno una così completa capitolazione. Ma i dossettiani erano irreperibili. Chi telefonava al convento del Filippini, dove essi vivono di consueto, si sentiva rispondere che Fanfani era indisposto e che gli altri erano andati a dormire. Per interposta persona si riusciva a conoscere l'andamento delle trattative svoltesi durante tutta la giornata di lunedì. Secondo queste notizie, nella mattinata di ieri Fanfani avrebbe accettato una soluzione di compromesso basata sull'attribuzione a Pella del ministero del Bilancio con il controllo sulla sola Ragioneria generale dello Stato e con l'assegnazione di tutti gli altri servizi del ministero del Tesoro, a cominciare dalla Direzione generale del Tesoro, al ministero delle Finanze. Un portavoce dei dossettiani aggiungeva che questa corrente era rimasta irritata e sorpresa per l'annuncio dato da Pella, annuncio che costituiva una violazione degli accordi presi in mattinata. I dossettiani pertanto avrebbero deciso di impugnare le decisioni di De Gasperi nella riunione che la Direzione d. c. terrà questa sera sia per il loro contenuto, sia perchè il presidente del Consiglio aveva trattato con Fanfani a titolo personale e non con Dossetti, capo riconosciuto della corrente.

Il pateracchio governativo non è dunque ancora compiuto e stasera i dossettiani potrebbero anche resistere e costringere De Gasperi a ricominciare da capo. Ma chi di costoro è in grado di resistere alla lusinga di avere nel ministero qualche portafoglio? Già da alcuni giorni essi hanno ormai rinunciato a una discussione seria sul programma e sono discesi sul terreno del «mercato delle vacche».

Qualche osservatore politico, ieri sera, faceva anche l'ipotesi che De Gasperi abbia già rinunciato alla collaborazione di questa ala del suo partito e sia deciso ormai ad appoggiarsi alla estrema destra democristiana. Sintomatico in questo senso veniva giudicato il suo colloquio con De Martino, noto agrario e capo del «vespisti». Il Cancelliere andrebbe a cercare in questo campo l'appoggio che gli viene a mancare nel Paese e nelle fila dei partiti già suoi alleati.

Intanto il Capo dello Stato ha lasciato ieri mattina il Quirinale e si è recato a Caprarola. La notizia suscitava molti commenti, risultando strano che ciò avvenisse proprio nel momento in cui De Gasperi faceva annunciare essere ormai il nuovo governo già bello e fatto.

A VARSAVIA NEL SETTIMO ANNIVERSARIO DELLA RINASCITA POLACCA

Grande discorso di Molotov sui successi del campo della pace

Il significato storico dell'amicizia polacco-sovietica che ha permesso alla Polonia popolare di compiere un gigantesco passo in avanti sulla via della ricostruzione pacifica

VARSAVIA, 23. — La Repubblica popolare polacca ha festeggiato ieri il 7° anniversario della Rinascita della Polonia, che data dalla costituzione del Comitato di Liberazione nazionale. Per l'occasione erano convenute nella capitale delegazioni di tutti i paesi amici.

La delegazione del Governo sovietico, guidata da Molotov, e le altre rappresentanze sono intervenute al ricevimento offerto da Josef Cyrankiewicz, Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica polacca, della Rinascita della Polonia.

Presenti al ricevimento erano: il Presidente della Repubblica polacca Boleslaw Bierut, i membri del Governo, i dirigenti del Partito e degli enti statali, le delegazioni delle Democrazie popolari, come pure i membri del corpo diplomatico.

Nel caso della manifestazione al Teatro Nazionale, Molotov ha pronunziato un importante discorso:

«Compagni! — egli ha iniziato — A nome del Governo sovietico e del Comitato centrale del Partito comunista (b) dell'URSS, a nome del popolo sovietico, delle Forze armate sovietiche e del compagno Stalin personalmente, la delegazione dell'URSS vi saluta fraternamente e si felicita cordialmente con voi e con l'intero popolo polacco in occasione della celebrazione del 7° anniversario della Rinascita della Polonia.

Sette anni fa si è iniziata la nuova storia del popolo polacco, si è iniziata la vera Rinascita nazionale e sociale della Polonia. L'inizio di questa nuova storia dello Stato polacco data dal giorno in cui il Comitato polacco di liberazione nazionale venne costituito.

Sette anni fa la classe operaia polacca, guidata dal suo Partito operaio, è divenuta forza motrice del popolo polacco. Da classe asservita e sfruttata com'era nell'antica Polonia borghese-latifondista la classe operaia polacca è divenuta la creatrice del nuovo Stato democratico popolare. Assieme ai lavoratori della campagna ed agli intellettuali democratici, la classe operaia ha unito le forze migliori del popolo polacco e si è incamminata verso la costruzione di un nuovo Stato, veramente democratico.

Ognuno vede che il Partito polacco, oggi Partito operaio unito, che ha raggruppato le forze migliori della classe operaia polacca, del popolo polacco, nelle file militanti capeggiate dal suo eccezionale leader — il compagno Bierut — ha scelto la giusta strada per la rinascita della sua patria.

E' noto che il principale problema di fronte al quale si è trovato il nuovo potere era quello della terra per i contadini polacchi. Togliendo la terra ai latifondisti e consegnandola ai contadini, il Governo democratico popolare di Polonia ha risolto questo fondamentale problema a vantaggio del popolo ed ha così assicurato gli ulteriori successi del nuovo potere. Esso ha concretamente soddisfatto i desideri più ambiti dei contadini, conquistandosi così la fiducia delle masse agricole.

Tutto ciò ha creato le condizioni per una rapida rinascita economica e politica dello Stato polacco. Il popolo polacco ha realizzato con successo il suo primo piano triennale di ricostruzione economica. Grazie a ciò, l'industria si è rapidamente sviluppata e, con il 1949, la sua produzione aveva raddoppiato il livello anteguerra. La produzione agricola è pure aumentata considerevolmente.

In seguito alla realizzazione anticipata del piano triennale, il popolo polacco ha intrapreso l'esecuzione del piano esennale da esso adottato. Da due anni a questa parte, si lavora con successo in base al piano esennale. La sua realizzazione comporterà un aumento della produzione industriale di oltre due volte e mezzo per la fine del periodo esennale, come pure del 50 per cento nella produzione agricola.

Questi giganteschi compiti potevano essere intrapresi solo grazie al fatto che il potere democratico popolare di Polonia aveva realizzato una riforma agraria rivoluzionaria, consegnando le terre degli agrari ai contadini, aveva nazionalizzato la grande e media industria, i trasporti e le banche, ed aveva stabilito il monopolio sul commercio estero. In questo modo, le radici del capitalismo ed il sistema di sfruttamento del popolo erano stati divelti. Ciò significa che la Polonia si è fermamente incamminata sulla strada della costruzione socialista, sulla strada della costruzione delle fondamenta del Socialismo.

Noi, popolo sovietico, sappiamo molto bene che l'adempimento di questi grandi compti pone una grande responsabilità sulla classe operaia, sui lavoratori della campagna, sugli intellettuali progressivi, specialmente sulle forze motrici dello Stato polacco e, innanzitutto, sul Partito operaio unito, che è alla testa della costruzione del Socialismo nella Repubblica polacca.

Per esperienza, sappiamo che il nemico di classe nelle città e nei villaggi, specialmente i *kulak*, continuerà a fare tentativi per impedire ed ostacolare l'avanzata del popolo polacco verso il Socialismo. Non dobbiamo dimenticare per un solo istante che i governi delle potenze imperialiste ricorrono

(Continua in 6.a pagina, 6.a colonna)

MENTRE AL VIMINALE SI RICONFERMA LA POLITICA ECONOMICA DI MISERIA E DI GUERRA

Un grande piano di riforme proposto al Paese dalla CGIL

Gli obbiettivi posti dal Direttivo Confederale: riforma industriale e agraria, nazionalizzazione dei monopoli elettrici, finanziamenti al Mezzogiorno, riorganizzazione dell'I. R. I. e del F. I. M.

A conclusione dei suoi lavori, il Comitato direttivo della CGIL, nella sessione del 12-13 luglio scorsi, ha approvato una mozione che rileva l'aggravarsi della situazione economica italiana e in particolare del settore dell'industria metalmeccanica «base di ogni sviluppo economico e dell'indipendenza stessa del Paese». La mozione osserva quindi che all'avanguardia nelle smobilitazioni dei grandi complessi industriali è il governo il quale procede alla liquidazione delle aziende gestite dall'IRI e dal FIM «per favorire interessi privati dei monopoli italiani e stranieri».

Dopo aver denunciato nell'attuale indirizzo di politica economica ed estera del governo le cause di aggravamento della crisi, la mozione fa riferimento all'organica debolezza del nostro mercato interno «che per di più viene ulteriormente ristretto dallo scandaloso «dumping» a rovescio praticato dal governo, spendendo centinaia di miliardi del popolo italiano per facilitare l'acquisto di attrezzature e di macchinario industriale ed agricolo in America e in Inghilterra, con grave danno dell'economia nazionale. Altro elemento che impedisce il potenziamento dell'industria metalmeccanica italiana è la politica di discriminazione commerciale, che preclude ai nostri prodotti industriali i mercati dei paesi dell'Europa Orientale e dell'Asia».

Dopo aver analizzato dettagliatamente gli elementi caratteristici della situazione economica la mozione così prosegue:

«La soluzione della crisi dell'industria meccanica, nel quadro di un deciso sviluppo di ogni ramo dell'economia (industria, agricoltura, trasporti, ecc.) deve essere perseguita attraverso un deciso rovesciamento della politica fin qui seguita, con un'azione sistematica, volta soprattutto ad ampliare il mercato interno ed a promuovere lo sviluppo economico, specialmente del Mezzogiorno.

Il Comitato direttivo della CGIL pertanto, mentre riafferma l'esigenza nazionale di un deciso sviluppo dell'industrializzazione del Paese ed in particolare del Mezzogiorno, di una riforma industriale, che comprenda un piano immediato di nazionalizzazione dei monopoli elettrici e di una profonda riforma agraria, che sia unita ad una intensa azione di bonifica e di trasformazione fondiaria, indica a tutti i lavoratori italiani ed al Paese le seguenti rivendicazioni immediate:

1) Abolizione di ogni facilitazione finanziaria per importazioni preferenziali di attrezzature e di macchine industriali ed agricole dall'estero e finanziamento adeguato degli acquisti di attrezzature e di macchine industriali ed agricole prodotte in Italia, con condizioni generali di interesse, di rimborso e di moratoria più favorevoli — o almeno uguali — a quelle finora praticate per gli acquisti all'estero;

2) Approvazione della legge Roveda, che prevede l'impostazione di 270 mila tonnellate di naviglio mercantile, con specifiche fonti di finanziamento in essa indicate;

3) Adozione del primo programma di ricostruzione ferroviaria statale, che prevedeva lo stanziamento di 328 miliardi in due anni e che venne poi sostituito da un programma di 150 miliardi ripartibili in tre esercizi finanziari;

4) Raddoppio dello stanziamento del progetto governativo per le ferrovie concessionarie ed erogazione dei necessari mutui e finanziamenti per la realizzazione dei programmi delle aziende municipalizzate;

25.000 trattori l'anno

5) Costruzione di 25 mila trattori all'anno, per soddisfare reali esigenze dell'agricoltura nazionale;

6) Aumento del contributo statale per il credito agrario ordinario di miglioramento (acquisto macchine, attrezzi, ecc.) con tasso non superiore al 3 % e particolari agevolazioni di rimborso e di moratoria;

7) Destinazionale all'Italia Meridionale della metà dei finanziamenti nazionali, con tassi finali non superiori all'1,5 % e con prolungamento dei termini di moratoria e di rimborso, per l'acquisto di macchine industriali ed agricole:

— totale esenzione dalle imposizioni dirette per la durata di 10 anni per ogni nuova iniziativa industriale nel Mezzogiorno, per ogni sostanziale rinnovo di macchinario e di attrezzatura, per ogni ampliamento della capacità produttiva;

— attribuzione ad una sezione speciale della Cassa del Mezzogiorno, con adeguato aumento della sua dotazione, del finanziamento della meccanizzazione agricola nel Sud;

— perequazione delle tariffe elettriche anche ad uso industriale sul piano nazionale.

8) Coordinamento dei finanziamenti e delle commesse statali e degli enti di riforma, come dei finanziamenti per l'agricoltura, in modo da utilizzare al massimo grado la capacità produttiva degli impianti industriali esistenti e da stimolare lo sviluppo industriale nelle zone economicamente arretrate;

Allargare il mercato

9) Obbligo per i grandi complessi monopolistici di contribuire all'allargamento generale del mercato, mediante l'investimento di una parte cospicua dei loro profitti nella creazione di nuove fonti di lavoro produttivo nel Mezzogiorno e realizzazione di tali investimenti, mediante garanzie statali.

10) Riorganizzazione, con chiari orientamenti di politica nazionale dell'IRI e del FIM, e riconoscimento ed attuazione del controllo dei lavoratori sull'attività di tali organismi.

Il Comitato direttivo della CGIL afferma che i 10 punti di questa piattaforma per il risanamento e lo sviluppo dell'industria metalmeccanica italiana sono tutti concretamente realizzabili.

La CGIL, pertanto, sollecita i lavoratori italiani di tutte le categorie ad organizzare nei luoghi di lavoro, nei rioni e nelle città, una lotta conseguente per la realizzazione dei 10 punti.

Perchè questa lotta abbia uno sviluppo organico ed irresistibile, la CGIL e la FIOM indicano la necessità di organizzare ovunque conferenze di fabbrica, di complesso, di settore e fra vari settori, per individuare le conseguenze che la crisi dell'industria metalmeccanica ha sulle singole aziende e per fissare gli obiettivi immediati da conseguire.

Il mancato ammodernamento degli impianti in tutti i settori dell'industria e dei trasporti, è una causa fondamentale dell'arretratezza industriale ed agricola dell'Italia, che impone ai lavoratori condizioni di lavoro faticose e sfibranti. E' necessario quindi accertare gli ammodernamenti che risultano indispensabili nei vari settori e nelle singole aziende ed impegnare immediatamente la lotta per esigere l'introduzione di nuove macchine e di nuovi mezzi di trasporto moderni, *costruiti in Italia*. Questa lotta si deve estendere ai settori dell'agricoltura, dove i lavoratori della terra debbono esigere l'introduzione di macchine agricole

Nei complessi monopolistici, la nostra lotta deve porsi l'obiettivo di un aumento incessante della produzione di pace e dell'aumento corrispondente della capacità di acquisto del mercato.

La lotta per la salvezza e lo sviluppo dell'industria nazionale di base deve essere la lotta di tutto il popolo italiano attorno alla classe operaia per una nuova linea di politica economica produttivistica che garantisca un sicuro progresso economico e civile dell'Italia».

40 morti a Gerusalemme in uno scontro tra i seguaci del Muftì e la Legione Araba

Oltre settecento persone arrestate - I contrasti tra gli americani e gli inglesi si acuiscono per la successione di Abdullah

TEL AVIV, 23. — Secondo notizie pervenute oggi numerose persone sono rimaste uccise o ferite questa mattina a Gerusalemme nel corso di violenti scontri tra dimostranti seguaci del Mufti e forze giordane. E' stato imposto immediatamente il coprifuoco.

Frattanto la città vecchia di Gerusalemme si è trasformata in un campo armato mentre a 50 chilometri, ad Amman, capitale della Giordania, vengono sparate ad ogni minuto le salve di cannoni per le esequie del defunto sovrano Abdullah.

Pattuglie in pieno assetto di guerra della Legione Araba perlustrano le strette viuzze della città. Gli israeliti che vivono a Gerusalemme possono ora chiaramente scorgere le nuove posizioni arabe protette di sacchetti di sabbia fra gli edifici della città vecchia.

Quanto agli arresti in massa che proseguirebbero attualmente in Giordania i giornali israeliani sottolineano che centinaia di seguaci del Mufti sono già in prigione.

Secondo il giornale *Al Ahram* di Cairo dice oggi che la polizia di Giordania ha arrestato settanta persone in relazione con lo assassinio di re Abdullah e che tra esse sono due parenti dell'ex Gran Mufti di Gerusalemme Haj Amin El Hussein. Continua il rastrellamento degli appartenenti all'«esercito del Jidah» (guerra santa), organizzazione creata da Hussein e a cui apparteneva lo uccisore di Abdullah.

Alcuni soldati della «Legione araba» hanno dichiarato che il giorno dell'assassinio di Abdullah 140 persone furono uccise nella moschea di Gerusalemme e che fino ad ora sono stati arrestati 750 sospetti.

Intanto le più diverse supposizioni corrono sul futuro della Giordania dopo l'improvvisa scomparsa di re Abdullah. Ci si domanda sopratutto se la corona andrà al primogenito del re, Talal, od al fratello di esso od al figlio.

La situazione è per ora nelle mani della Legione Araba, comandata dall'inglese Glubb Pascià, ma si prevede che la questione della successione al trono possa portare a disordini.

Nel frattempo ad Amman una folla di principi arabi di sceicchi, di capi beduini e di dignitari di vari paesi ha accompagnato stamani all'ultima dimora i resti mortali di Re Abdullah. La cerimonia ha avuto inizio alle 8,30 a Palazzo Raghdan, dove la salma del sovrano è stata vegliata sinora da una guardia d'onore. Il reggente dell'Iraq è entrato nella sala del trono, dove si trova la bara, seguito dal Gabinetto e da tutti i diplomatici stranieri, per rendere l'estremo omaggio al re assassinato.

I partecipanti al funerale sono sfilati quindi davanti alla bara, adorna della bandiera della Giordania, e quindi un gruppo di ufficiali della Legione Araba ha portato il feretro sulle spalle verso l'estrema dimora.

Da Tel Aviv si apprende che il Mufti di Gerusalemme, Haj Amin El Hussein, avrebbe lasciato clandestinamente il Cairo per recarsi a Caza, territorio dove sono concentrati numerosi rifugiati palestinesi arabi. La stampa di stamane afferma che tutta l'attività dell'ex Mufti è tale da provocare le più disastrose conseguenze nel mondo arabo.

Il Muftì di Gerusalemme

Contrabbandieri di valute diplomatici U.S.A. in Turchia

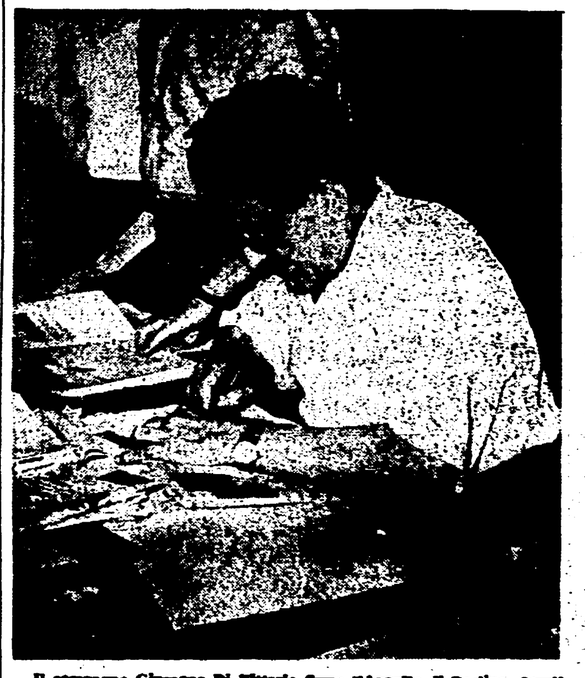
ISTANBUL, 23. — *Cumhuriet* dà notizia dell'inchiesta in corso contro un gruppo di impiegati dell'ufficio dell'addetto areonautico americano in Turchia, coinvolti nel contrabbando di valuta straniera.

La salma di Sherman parte per Washington

NAPOLI, 22. — Domani dall'aeroporto di Capodichino, a bordo di un apparecchio militare, partirà, diretta alla volta di Washington, la salma dell'ammiraglio Forrest Sherman, capo di stato maggiore della marina statunitense, morto ieri mattina a Napoli, in seguito ad attacco cardiaco.

L'ammiraglio Sherman era arrivato a Napoli ieri l'altro per conferire con l'ammiraglio Carney dopo aver portato a termine gli accordi militari con il boia Franco. La morte del capo di stato maggiore della marina americana è avvenuta poche ore prima che egli si accingesse a partire in aereo per Washington.

Per un patto di pace fra i Cinque Grandi



Il compagno Giuseppe Di Vittorio firma l'Appello di Berlino. Com'è noto il comitato direttivo della CGIL ha aderito al compatto al plebiscito per un patto di pace fra i Cinque Grandi, indicando in tal modo solennemente il pieno appoggio della massima organizzazione dei lavoratori al grande movimento per la pace, il cui successo è direttamente legato alla causa del benessere delle masse popolari. La raccolta di firme al sviluppa impetuosa in tutta Italia ed ha brillantemente superato nuovi importanti traguardi: 173 mila firme in provincia di Siena, 133 mila in provincia di Taranto, 100 mila in provincia di Foggia, 142 mila in provincia di Cosenza. Particolare interesse riveste i convegni che si vanno svolgendo nei principali porti italiani contro la militarizzazione e l'occupazione militare e per liberi traffici di pace: portuali e commercianti di Livorno, di Civitavecchia e di Gallipoli si sono riuniti domenica, mentre analoghi analoghi, in preparazione del convegno nazionale dei porti che si terrà a Genova, sono in preparazione ad Ancona, a Brindisi, a Taranto e in altre città marinare.